

Bianciardi

C'è poco da irridere

Cesare Cases

Intervista di Velio Abati e Walter Lorenzoni

Lei, negli ultimi tempi, ha seguito in maniera abbastanza costante la fortuna critica di Bianciardi. Già nel 1991, quando si tenne a Grosseto il convegno Luciano Bianciardi tra neocapitalismo e contestazione, ci contattò, per avere un intervento sull'«Indice», di cui era direttore. Ha, poi, recensito il libro di Pino Corrias del 1993, Vita agra di un anarchico, ed è membro della giuria del premio Luciano Bianciardi per tesi di laurea, istituito dalla nostra Fondazione. Questi suoi interessi bianciardiani le hanno fatto incontrare il libro di Gian Carlo Ferretti pubblicato da Piero Manni nel 2000, La morte irridente, di cui, come ci diceva nell'ultima lettera, non condivide l'impostazione.

Non la condivide affatto. Sono venuto a conoscenza di questo libro attraverso la recensione di Massimo Raffaeli che ho letto su «Alias», in cui emergeva un Bianciardi che pianifica la sua vita in vista della morte e subordina tutto a questo scopo. La lettura diretta del testo ha confermato le mie peggiori previsioni: è un libro scritto da un primo della classe contro l'ultimo della classe. Per questo, nella lettera a cui facevate riferimento, ho citato *L'elogio di Franti* di Umberto Eco, perché l'elogio di Franti, in parte, può essere ripetuto per Bianciardi. Beninteso, non ho niente contro Ferretti, di cui apprezzo l'attività, ma credo che ci sia un equivoco nella sua interpretazione di Bianciardi, forse dovuto alla incompatibilità tra i due caratteri.

Quindi, lei dice, in sostanza, che ne esce fuori un autore che avrebbe progettato razionalmente la propria vita e la propria opera secondo un certo fine, mentre, a suo parere, non è affatto così.

Io, francamente, per come l'ho conosciuto, non ho mai avuto questa impressione e condivido, piuttosto, l'immagine che di Bianciardi ci dà Corrias, quella di un anarchico che viveva non sapendo ciò che avrebbe fatto il giorno dopo.

Quando ha conosciuto Bianciardi?

L'ho conosciuto quando veniva a Pisa con Carlo Cassola, a cui era legato a doppio filo. Cassola ritornava spesso a Pisa per incontrare Blasucci, il quale frequentava il mio stesso ristorante. È così che ho fatto amicizia con questi due grossetani che mi apparivano come un'entità indistinguibile, entrambi con quell'aria un po' funebre da contadini indomenicati. Erano simpatici tutti e due, ma in modo diverso: Cassola era più educato e controllato, Bianciardi più spontaneo.

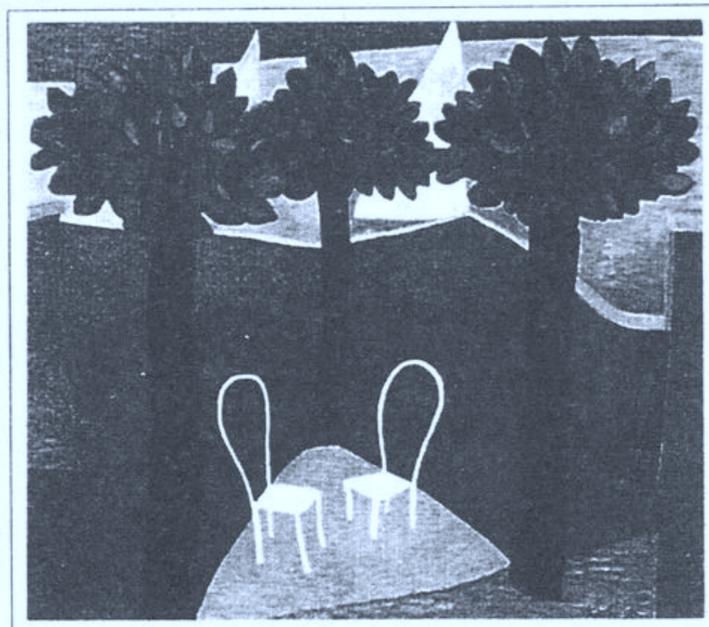
Quand'è che poi ha incontrato di nuovo Bianciardi?

L'ho rivisto una volta a Milano, alla casa editrice Feltrinelli. Mi ricordo che ha voluto accompagnarmi a casa mia e mi ha raccontato del suo incontro con Luigi De Marchi, che allora era una specie di «profeta» della libertà sessuale. Alla predicazione puramente teorica del De Marchi, mi ha detto che preferiva la sua prassi personale, l'esercizio concreto. Bianciardi era contento di aver trovato un milanese DOC come me che condivideva le sue riserve su Milano.

Quindi vuole dire che il personaggio che lei ha conosciuto è ben diverso dal lucido programmatore della propria esistenza che emergerebbe dalla lettura di Ferretti.

Maria Rosaria Rozera

La mia eclissi



Lietocollelibri

Edizione del 2001

Ciò che mi ha colpito del libro di Ferretti è che in Bianciardi tutto sembra progettato in vista di una morte irridente e di un successo editoriale. Leggendo, successivamente, le memorie di Ferretti (*Una vita ben consumata. Memorie pubbliche e private di un ex comunista*, Torino, Nino Aragno Editore, 2001) ho capito meglio la differenza tra i due temperamenti e mi sono convinto che l'autobiografia di Ferretti va letta raffrontandola continuamente con l'antibiografia di Bianciardi. Ferretti dà un'immagine esemplare di sé, sia pubblica che privata: la militanza nel PCI, la svolta, l'adesione ai principi liberaldemocratici e, poi, il matrimonio, la famiglia. E, indirettamente, sembra voler rimproverare a Bianciardi di non aver fatto allo stesso modo. Ma di fronte a personaggi come Bianciardi non ci si può ergere a censori, bisogna rispettarli nelle loro qualità e nei loro difetti, evitando di sottoporli ad un metro di giudizio che non è il loro. Bianciardi, insomma, era un toscanaccio ribelle e non si può presentare come uno che ha programmato la propria vita e accetta di morire perché la sua morte contribuirebbe al mito. È vero, si lasciava andare, ma era sempre vigile, presente. È stato il primo a parlare dell'industria culturale e bisogna riconoscergliene il merito. Non si può rappresentare Bianciardi come uno che per fare dell'industria culturale parla male dell'industria culturale stessa. Sarebbe un'estrema raffinatezza, ma Bianciardi solo in piccola parte poteva essere un simulatore, per 3/4 era autentico. Non vedo come potesse essere un individuo che quando beveva pensava che dovesse farlo per emulare Henry Miller o gli altri autori che stava traducendo. Credo

che Bianciardi — nonostante l'ombra che Ferretti sembra gettare anche su questo punto — fosse realmente emigrato a Milano per avvicinarsi ai padroni del vapore che erano, in ultima istanza, i veri responsabili della sciagura di Ribolla. Quello che rimprovero a Ferretti è di aver sminuito Bianciardi e di aver trasformato un fallimento storico in un fallimento individuale. Bianciardi beveva per dimenticare il conflitto col suo tempo, non credeva che ci fosse una qualche via di scampo in forme esemplari e coerenti di comportamento. Ha reagito a suo modo, rimettendoci la vita, ad un problema che ha segnato tutta la nostra generazione; non può essere biasimato per il fatto di essere stato un ribelle, uno che non lavorava con spirito costruttivo e con la coscienza del militante.

Dopo l'incontro con Bianciardi alla Feltrinelli, di cui diceva prima, avete continuato a vedervi?

No. Gli ambienti che frequentava Bianciardi non erano i miei. Io a Milano ero un figlio di papà, una persona "dabbene", mentre lui, da buon "meteco", frequentava l'ambiente di Brera, in particolare il bar Giamaica, che era un luogo d'incontro di intellettuali.

C'erano dei rapporti tra il gruppo di questi intellettuali "scapigliati" di Brera e quello degli intellettuali, diciamo così, "integrati"?

Io vivevo in famiglia e non avevo alcun rapporto con Brera. Altri, però, gravitavano anche in quell'ambiente e facevano un po' da tramite tra i due gruppi. Uno di questi era Franco Fortini che, saltuariamente, frequentava il bar Giamaica, anche perché

Collezione di poesia TABULA

I tagli e le giunture

di

Milena Nicolini

con una nota di Cesare Ruffato



abitava lì vicino, in via Legnano; un altro era, poi, Oreste Del Buono. Fondamentalmente, comunque, si trattava di due mondi nettamente separati.

Ha rivisto Bianciardi nell'ultima parte della sua vita, dopo il successo della Vita agra?

No. Dopo quell'incontro non l'ho più visto, anche perché lui, poi, se n'è andato a vivere a Rapallo. *La vita agra* gli ha procurato la celebrità contro le sue stesse aspettative ed è tanto vero che non pianificava niente che in una lettera all'amico grossetano Mario Terrosi dice: "Anziché mandarmi via da Milano a calci in culo, come meritavo, mi invitano a casa loro". Questo, in fondo, depone a favore dei miei concittadini e della loro capacità di incassare. Del resto Bianciardi condivideva con loro la passione del lavoro e quella — sempre più pallida nei miei concittadini — dell'eredità risorgimentale.